

LA LEGGENDA DI SIGURD E GUDRUN

di **Emmanuele Troiano**

“*La Leggenda di Sigurd e Gudrun*”, edito da Bompiani nel 2009, è l’ultima fatica di Christopher Tolkien, terzogenito del celebre J. R. R. Tolkien e curatore del suo patrimonio letterario per mandato paterno. Contrariamente a quanto si potrebbe credere dal titolo, il libro non racconta una storia di fantasia, o meglio, non propriamente.

Chi si aspetta di leggere qualcosa di simile al Signore degli Anelli incontrerà invece due composizioni poetiche scritte da Tolkien quando era ancora un anonimo professore universitario. Esse riprendono la famosa leggenda dei Nibelunghi, di Sigfrido e Brunehilde e s’intitolano “*Il nuovo Lai dei Volsunghi*” e “*Il nuovo Lai di Gudrun*”.

Il termine “*Lai*”, che ritroviamo anche nel Signore degli Anelli e nei Racconti a esso legato, non è un termine di fantasia ma si riferisce a un tipo di composizione poetica realmente esistita, praticata dai trovatori in Francia e Germania a partire dal XII secolo ed esistita anche in Italia col nome di “*Laio*”.

I due Lai sono molto lunghi e, insieme ai loro commenti, occupano la maggior parte del testo del libro. Per scriverli Tolkien attinse alla sua profonda conoscenza del “*Norreno*”, in altre parole la lingua che è possibile definire come “*Islandese Antico*” del quale fu un fervente e appassionato studioso, soprattutto negli ultimi anni della sua vita. Purtroppo non pubblicò mai nessun lavoro che riguardasse questa lingua e questo rende molto difficile datare i suoi scritti relativi a quest’argomento. Di conseguenza risulta incerta anche la datazione dei due poemi, approssimativamente attribuita dal figlio Christopher al periodo degli anni Trenta del Novecento, quando il padre aveva da poco iniziato la sua carriera a Oxford.

Oltre ai due Lai è presente nel libro anche una lezione tenuta dallo stesso Tolkien sulla mitologia e poetica scandinava, in particolare dedicata all’*Edda*, un componimento medioevale dell’Europa del Nord che l’autore analizza in modo brillante e assolutamente coinvolgente. Completano il libro una prefazione del curatore e una postfazione di Gianfranco de Turrís, già curatore dell’edizione italiana de “*Il Medioevo e il Fantastico*” (Bompiani, 2003), opera che raccoglie alcune lezioni che Tolkien tenne a Oxford durante la sua attività accademica, compreso il suo discorso di commiato. La traccia iniziata da quest’ultimo libro (e seguita dall’attuale) introduce il lettore in quella dimensione di Tolkien semi – sconosciuta alla maggior parte dei suoi fans: quella del Tolkien medievista e filologo, uomo di grande cultura e accademico oxfordiano. Dimensione appunto sconosciuta perché spesso surclassata da quella del narratore, soprattutto dopo l’uscita e l’universale successo dei film di Peter Jackson (2001 – 2003), ma imprescindibile per capire a fondo l’autore e la sua opera. Chi leggerà l’introduzione al libro qui presentato scoprirà, per esempio, che i nomi dei Nani del Signore degli Anelli sono tratti dalla *Völuspá*, il primo dei componimenti dell’*Edda*.

Viene così ulteriormente smontato quello stereotipo che accompagna il genere Fantasy e i suoi autori e al quale nemmeno Tolkien sfugge: quello di essere “fuori dal mondo”, di scrivere opere piene di nomi e termini incomprensibili e facilmente dimenticabili al solo scopo di, per dirla con parole di Tolkien, «Fuggire da Deserti dalla Vita Reale» per paura o per non accettazione del mondo in cui si vive, per paura di “crescere” (virgolettato mio). Questo libro dimostra invece la profonda cultura e passione per la mitologia nordica e per la filologia di Tolkien, passione tanto radicata che lo spinse, mentre era in trincea durante la Prima Guerra Mondiale, a “inventare” un linguaggio (il Quenya, l’Elfico) e in seguito a contestualizzarlo in un Mondo Secondario (la Terra di Mezzo) coerente, che s’ispira ai miti e alle leggende dell’Europa del Nord. Un mondo che non offre una “Fuga”, ma, sempre per dirla con le parole di Tolkien, una «Evasione del Prigioniero dal Carcere della Modernità» capace di offrire «Consolazione» dalla bruttezza e spesso dalla malvagità del mondo moderno e una «Riscoperta» della vera realtà delle cose, per apprezzarle senza esserne schiavi.